

PAOLO MASTANDREA

*Scriptor si peccat...*

Microvarianti testuali e macrostoria degli eventi

Per omnia inadulterata maneant quae a nobis disposita sunt  
Iustinianus Augustus, *nouella* 105,4

Come già annuncia il titolo, esamineremo alcuni casi di reimpiego di testi antichi, non solo letterari, all'interno di apografi seriori, caratterizzati da un certo numero di varianti, per lo più poco percepibili. Sono alterazioni da imputare non tanto ad incuria o a disattenzione dell'amanuense, ma a precisa volontà di colui che poteva fungere da 'copista' – riproduttore meccanico e passivo di parole altrui – e nel tempo stesso da 'autore', almeno virtualmente autonomo, di un nuovo brano di scrittura. L'argomento richiederebbe forse più ampie premesse, in proporzione alle conseguenze potenzialmente deleterie sugli statuti che fanno da base alla disciplina filologica (o quanto meno sul pilastro portante del metodo genealogico-ricostruttivo) causate da abitudini licenziose come quelle recensite qui sotto<sup>1</sup>: ma considerando le finalità e modalità degli Incontri Triestini, procederemo per esempi, utili a una descrizione del fenomeno e alle eventuali deduzioni pratiche.

È pagina nota ad ogni persona esperta di storiografia tardoantica, in particolare se (ri)lettore del *Decline and Fall* di Edward Gibbon, e magari anche dei poemetti claudiane, quel luogo del *De ciuitate Dei* in cui Agostino rammenta la battaglia del Frigido<sup>2</sup> – estrema fatica militare di Teodosio, a vantaggio della unità dell'impero

---

<sup>1</sup> Troviamo le riflessioni forse più acute sul tema in oggetto nelle pagine della *Einführung in die Textkritik* di Hermann Kantorowicz (1921): uno studio teorico qui da noi poco noto prima della benemerita edizione italiana a cura di Lorena Atzeri e Paolo Mari (si vedano Colli 2008, 47s.; Montanari 2009/10, 189s.), ma non sfuggito alla vigilanza tempestiva del Pasquali. Per gli scopi della nostra ricerca, nel trattato andrà vista anzitutto la parte dedicata al 'criterio psicologico' (Kantorowicz 2007, 47-58, dove colpiscono le frasi sentenziose quale in particolare a p. 50: «la linea di separazione fra alterazione consapevole ed errore involontario è, come in ogni distinzione di tipo psicologico, sempre molto fluida»). Segnalo infine la tesi di Mülke 2008: un libro aggiornato e documentato, ricco di intelligenza.

<sup>2</sup> Per l'inquadramento storico, una serena lettura delle fonti e la discussione della letteratura sull'argomento, conviene affidarsi al saggio di Perrelli 1995. La bibliografia dell'ultimo ventennio è copiosa, ma per lo più trascurabile: senz'altro trascurata da Cameron 2011, 93-131, in un'ottica 'sdrammatizzante' sul piano bellico e politico cui l'intero episodio è sottoposto ora nelle pagine della sua monumentale, annunciattivissima sintesi *The Last Pagans of Rome*.

romano e della fede cattolica. I toni sono da panegirico (V 26):

Vnde et ille non solum uiuo seruauit quam debebat fidem, uerum etiam post eius mortem pulsum ab eius interfectore Maximo Valentinianum eius paruulum fratrem in sui partes imperii tamquam Christianus excepit pupillum, paterno custodiuit affectu, quem destitutum omnibus opibus nullo negotio posset auferre, si latius regnandi cupiditate magis quam benefaciendi caritate flagraret; unde potius eum seruata eius imperatoria dignitate susceptum ipsa humanitate et gratia consolatus est. Deinde cum Maximum terribilem faceret ille successus, hic in angustiis curarum suarum non est lapsus ad curiositates sacrilegas atque illicitas, sed ad Iohannem in Aegypti heremo constitutum, quem Dei seruum prophetandi spiritu praeditum fama crebrescente didicerat, misit atque ab eo nuntium uictoriae certissimum accepit. Mox tyranni Maximi extincor Valentinianum puerum imperii sui partibus, unde fugatus fuerat, cum misericordissima ueneratione restituit, eoque siue per insidias siue quo alio pacto uel casu proxime extincto alium tyrannum Eugenium, qui in illius imperatoris locum non legitime fuerat subrogatus, accepto rursus prophético responso fide certus oppressit, contra cuius robustissimum exercitum magis orando quam feriendo pugnavit. Milites nobis qui aderant rettulerunt extorta sibi esse de manibus quaecumque iaculabantur, cum a Theodosii partibus in aduersarios uehemens uentus iret et non solum quaecumque in eos iaciebantur concitatissime raperet, uerum etiam ipsorum tela in eorum corpora retorqueret. Vnde et poeta Claudianus, quamuis a Christi nomine alienus, in eius tamen laudibus dixit:

O nimium dilecte Deo, cui militat aether,  
et coniurati ueniunt ad classica uenti!

Victor autem, sicut crediderat et praedixerat, Iouis simulacra, quae aduersus eum fuerant nescio quibus ritibus uelut consecrata et in Alpibus constituta, deposuit, eorumque fulmina, quod aurea fuissent, iocantibus (quod illa laetitia permittebat) cursoribus et se ab eis fulminari uelle dicentibus hilariter benigne donauit. Inimicorum suorum filios, quos, non ipsius iussu, belli abstulerat impetus, etiam nondum Christianos ad ecclesiam confugientes, Christianos hac occasione fieri uoluit et Christiana caritate dilexit, nec priuauit rebus et auxit honoribus. In neminem post uictoriam priuatas inimicitias ualere permisit.

Ho riportato per intero questo lungo brano di prosa in ragione della rilevanza ideologica che in esso assume l'unico – seppur determinante – accenno al *poeta Claudianus* rinuenibile presso il poligrafo Vescovo di Ippona nei suoi scritti<sup>3</sup>, una ventina d'anni

<sup>3</sup> Hagendahl 1967, 169s.; 477s.; sul problema specifico di cui stiamo trattando, lo studioso svedese esprimeva in forma nettissima il suo parere (p. 170 nt. 1): «After *deo* (v. 96) the words

dopo i fatti (i libri 4-5 dell'opera circolavano nell'estate del 415). Ne approfittò subito (vale a dire nel 417/418) Paolo Orosio, che regolarmente riprendeva materiali agostiniani abbassandoli a livello popolare<sup>4</sup>, calcando la penna sulla facilità della vittoria *contra paganos*, ottenuta quasi senza spargimento di sangue (*hist.* VII 35-36):

... Vnum aliquod ab initio urbis conditae bellum proferant tam pia necessitate susceptum, tam diuina felicitate confectum, tam clementi benignitate sopitum, ubi nec pugna grauem caedem nec uictoria cruentam exegerit ultionem, et fortasse concedam, ut non haec fidei Christiani ducis concessa uideantur; quamuis ego hoc testimonio non laborem, quando unus ex ipsis, poeta quidem eximius sed paganus peruicacissimus, huiusmodi uersibus et Deo et homini testimonium tulit, quibus ait:

O nimium dilecte Deo! tibi militat aether,  
et coniurati ueniunt ad classica uenti.

Ita caelitus iudicatum est inter partem etiam sine praesidio hominum de solo Deo humiliter sperantem et partem adrogantissime de uiribus suis et de idolis praesumentem. Theodosius autem composita tranquillataque republica apud Mediolanum constitutus diem obiit. [36] Anno ab urbe condita MCXLVIII Arcadius Augustus, cuius nunc filius Theodosius orientem regit, et Honorius Augustus frater eius, cui nunc respublica innititur, quadragésimo secundo loco commune imperium diuisis tantum sedibus tenere coeperunt.

Proprio l'insincera ambiguità, latente sotto certa ufficialità sussiegosa del periodo finale (*commune imperium diuisis tantum sedibus*), appare significativa di una improvvisa consapevolezza acquisita dai cittadini romani che vissero a quel tempo. La battaglia fra eserciti dell'occidente e dell'oriente, avvenuta presso l'odierna Vipacco nelle giornate del 5 e 6 settembre del 394, è da considerarsi in effetti come uno dei punti di svolta della storia imperiale, snodo di primaria importanza per le stesse sorti del mondo tardoantico. L'enfasi imposta al racconto dagli scrittori cristiani suona dunque ben commisurata al peso delle conseguenze di quegli eventi bellici; in nessun modo giustificabili appaiono invece gli arrangiamenti volontari introdotti nel prelievo dell'inserto poetico: che tanto per cominciare, a differenza di quanto sostiene Agostino, non riguardava in origine

---

*cui fundit - hiemes* have been inserted by the editors before Hoffmann and Dombart-Kalb in accordance with Claudianus. The omission of the words, even by Oros. *hist.* 7, 35, 21 is no doubt intentional: "propterea nimirum quia Aeolus gentilem redolens ad Christiani sermonem non aptus uidebatur" (Th. Birt, MGH AA X, p. 144)».

<sup>4</sup> La migliore lettura relativa a questi aspetti del metodo storiografico orosiano fornisce a mio parere Paschoud 1980.

Teodosio il Grande (morto per cause naturali solo pochi mesi più tardi, a Milano, il 17 gennaio 395), bensì il minore dei suoi figli maschi, successore nemmeno decenne, le cui lodi Claudiano sta levando nel panegirico composto appunto in occasione del terzo consolato di Onorio<sup>5</sup>:

Te propter gelidis Aquilo de monte procellis  
 obruit aduersas acies reuolutaque tela  
 uertit in auctores et turbine reppulit hastas. 95  
 O nimium dilecte deo, cui fundit ab antris  
 Aeolus armatas hiemes, cui militat aether  
 et coniurati ueniunt ad classica uenti.  
 Alpinae rubuere niues, et Frigidus amnis  
 mutatis fumauit aquis turbaque cadentum 100  
 staret, ni rapidus iuuisset flumina sanguis.

Come s'intende da questi ultimi versi – retoricamente intonati alla tuba epica di circostanza, dunque trascesi all'opposto eccesso onde ingigantire le dimensioni del trionfo militare, ma pur sempre composti in prossimità delle vicende – lo scontro non fu affatto incruento<sup>6</sup>; ma quanto colpisce nei prelievi di Agostino e Orosio (suo fedele collaboratore e seguace, a lui vicino non solo in senso cronologico), più della manomissione testuale che comporta addirittura uno scambio di persona del protagonista<sup>7</sup>, è lo scarto

<sup>5</sup> Come si è visto, scrivendo intorno al 415, Agostino sosteneva di riportare testimonianze dirette di soldati partecipanti allo scontro: *Milites nobis qui aderant rettulerunt* eqs. Il riferimento a Teodosio, nominato nel contesto che precede, e non ad Onorio, è sicuro allorché scrive *poeta Claudianus* [...] *in eius* [...] *laudibus dixit: 'O nimium dilecte Deo'* eqs.

<sup>6</sup> Così sostiene apertamente Orosio: ... *ubi nec pugna grauem caedem nec uictoria cruentam exegerit ultionem* eqs.; ma la gran parte delle fonti (e già *Epitome de Caesaribus* 47, composta a meno di un anno dai fatti: Cameron 2001, 327) sostengono il contrario: si trattò di una carneficina, dove soltanto il primo giorno perì circa la metà dei 20.000 guerrieri goti che costituivano una delle ali dello schieramento di Teodosio (ad es. Paul. Diac. *hist. Rom.* 12,4 *Eugenius captus atque interfectus est; Arbogastes sua se manu percussit. Praemiserat denique prius Theodosius decem milia auxiliatorum Gothorum, quae ab Arbogaste comite funditus deleta sunt; quos utique Theodosio perdidisse magis lucrum quam detrimentum fuit. Ad cuius laudem ob insignem uictoriam poeta quidam eximius sed infidelis inter cetera hos uersiculos cecinit: 'O nimium dilecte Dei, tibi militat aether / et coniurati ueniunt ad classica uenti*). Sul tema specifico della vittoria incruenta - puro motivo propagandistico, a quanto pare inaugurato per l'occasione dal vescovo Ambrogio - si veda Gualandri 2000, 150 nt. 17 (ivi abbondante bibliografia).

<sup>7</sup> Che spiegherei così. Con il passare del tempo Onorio avrebbe tradito ogni attesa, mostrandosi impari nell'affrontare i terribili compiti politico-militari come i minimi doveri familiari e privati; tutto ciò risultava ormai chiaro agli occhi di qualsiasi lettore dell'Agostino maturo, o di Orosio, ma era inimmaginabile da Claudiano all'atto della composizione del suo

che all'altezza degli esametri 96-98 causa la caduta perfettamente parallela di un'intera frase, ripartita negli emistichi consecutivi *cui fundit ab antris / Aeolus armatas hiemes*<sup>8</sup>.

Entro la coppia degli scrittori ecclesiastici si crea tuttavia una ulteriore ancorché modesta discrepanza quando il prete spagnolo sembra voler 'personalizzare' al massimo l'indirizzo verso l'Augusto (e sempre a Teodosio egli pensa) mediante il ritocco di *cui* in *tibi*: recuperando così una breve pericope verbale di andamento dattilico che godeva di consolidata fortuna nel genere epico.

Possiamo desumere facilmente dagli archivi elettronici la frequenza delle svariatisime ed alterne ricorrenze di *cui militat / tibi militat* nella medesima sede d'esametro: dove si avverte una certa qual gravità che all'espressione forse deriva da remoti e perduti archetipi dell'epos nazionale, percepibile fin dal primo esempio offerto da Propertio (IV 6,39, si rivolge ad Augusto-Apollo):

O longa mundi seruator ab Alba,  
 Auguste, Hectoreis cognite maior auis,  
 uince mari: iam terra tua est: tibi militat arcus  
 et fauet ex umeris hoc onus omne meis. 40  
 Solue metu patriam, quae nunc te uindice freta  
 imposuit prorae publica uota tuae.  
 Quam nisi defendes, murorum Romulus augur  
 ire Palatinas non bene uidit auis.

E a suo modo solenne appare egualmente l'inizio dell'epillio di Reposiano, che si apre nel nome della dea dell'amore; questa l'occorrenza nel contesto:

Discite securos non umquam credere amores.  
 Ipsa Venus, cui flamma potens, cui militat ardor,  
 quae tuto posset custode Cupidine amare,

---

panegirico (agli inizi del 396 l'Augusto occidentale – pur giunto ormai al suo terzo consolato – aveva solo 11 anni).

<sup>8</sup> Claudiano non individua alcun aiuto proveniente dalla divinità cristiana nei miracolosi eventi meteorologici (Perrelli 1995, 262s.): anzi, «l'episodio della bora che annienta i nemici viene presentato come segno dell'obbedienza dei venti, o meglio di Eolo, al piccolo Augusto», cioè «in termini paganeggianti e convenzionali» (Gualandri 2000, 155 e nt. 40). Occorre ricordare (grazie a Cameron 2011, 115 nt. 115; ma l'osservazione era già stata chiaramente fatta da Crees 1908, 49s.), che sul piano rituale la responsabilità del buon esito degli eventi era comunque legata agli auspici tratti al momento di entrare in carica dai fratelli Arcadio e Onorio - una coppia scelta ovviamente da loro padre, dove il più giovane dei due consoli era destinato alla *pars occidentis* contro Nicomaco Flaviano, a sua volta nominato da Eugenio ma non riconosciuto in Oriente.

quae docet et fraudes et amorum furta tuetur,  
nec sibi securas ualuit praebere latebras. 5

Più che collocarsi in una spuria commistione di genere epico-elegiaco, sembra ormai decisamente guardare al modello claudiano l'esempio che segue, tratto dalla *Iohannis* di Corippo (I 289); sul punto di prendere il mare alla volta dell'Africa, il protagonista affida la protezione della sua impresa alla divinità, con l'epiclesi<sup>9</sup>:

Omnipotens uerbi genitor rerumque creator,  
principium sine fine, deus, te cuncta fatentur  
auctorem et dominum, factorem elementa tremescunt,  
te uenti nubesque pauent, tibi militat aer,  
imperioque tuo nunc arduus intonat aether 290  
magnaque concussi turbatur machina mundi.

Del resto, se è facile e quasi piacevole, risulta non per questo meno interessante seguire le tracce di una progressiva 'cristianizzazione' del luogo claudiano a partire dal cosiddetto Cyprianus Gallus<sup>10</sup> – un parafraste del *Heptateuchos* che scriveva nel primo quarto del V secolo (*exod.* 475):

O nimium felix, celsis cui misit ab astris  
munimenta deus, candens cui militat aether 475  
et coniuratae ueniunt ad proelia noctes!  
Hinc procerem mandata dei depromere uirgam  
protenta iussere manu Rubrumque superne  
despectare fretum. quod postquam rite peractum est,  
Auster uentus adest, totis qui flatibus usus 480  
per tacitam noctem feruentes ebibit undas  
siccauitque fretum, medius ut trames apertus  
panderet illaesum patefacto in aequore cursum,  
cum bibulas refugus nudasset pontus harenas.

Come si vede dalle sottolineature, assai stretta è la volontà di imitazione entro questo *makarismos*<sup>11</sup> ove il posto del recente imperatore romano è preso da Mosè al passaggio

<sup>9</sup> Per i precedenti letterari illustri, Mastandrea 2008, 85s., oltre al commento di Vinchesi 1983, 128s.

<sup>10</sup> Edizione di riferimento resta quella di R.Peiper, CSEL 23, 1891; bibliografia di base: Herzog 1975, 53-60; 99-106; Roberts 1985, 93-95.

<sup>11</sup> Fatta eccezione per un caso in Stazio (*silu.* V 5,59), gli altri esempi di attacco *O nimium felix* esistenti nell'inventario della poesia dattilica latina si trovano solo presso versificatori cristiani:

del Mar Rosso; e così più tardi Paolino di Périgueux avrebbe propriamente adattato al suo contesto agiografico (*Mart.* V 576) l'emistichio claudiano:

O nimium dilecte deo, te supplice Christus  
iam pronos celso siccauit in aere nimbos.  
Ad tua uota iterum celeres rediere procellae,  
accincta et grauibus nigrantia nubila uentis,<sup>12</sup>  
parcere iussa satis, ualidas rumpentia moles, 580  
mollia graminibus durisque immitia saxis.

Laddove Venanzio Fortunato, a sua volta narrando in esametri la biografia di san Martino, avrebbe così fatto apostrofare dagli angeli il vescovo taumaturgo (I 311) durante una movimentata scena di lotta campale con i rustici idolatri di Levroux<sup>13</sup>:

Militiae angelicae coram duo protinus adsunt  
siderei proceres, hastas et scuta tenentes. 305  
Comminus his sanctum compellant uocibus ultro:  
praesidiis, Martine, tuis delabimur astri.  
Squalidus ipse sedes, sed fit tua cura Tonantis  
suffragiisque tuis caeli fremit arduus axis  
belliger et totis conspirat Olympus in armis. 310  
Vt coepta efficias, per nos tibi militat aether.  
Mittimur a domino gemini tua castra regentes,  
hac pro parte duces, melior qua causa laborat.  
Nunc age rumpe moras, neu rustica turba rebellet  
arma ministra uides: nostrum est superare superbos. 315

Nei successivi secoli del medioevo non sarà solo la clausola *militat aether* ad aver largo seguito, ma l'intera situazione: un esametro come quello che in età carolingia Milone di Saint-Amand dedica al proprio eroe (*Vita Amandi* 4,241) da un lato tradisce una sicura derivazione passiva da Agostino<sup>14</sup>, dall'altro certifica indirettamente l'antichità –

---

Commodiano, Damaso, Fortunato, Colombano. Ma l'uso del solo *O nimium* in apertura di verso è proprio dei registri elevati: ad esempio nel Properzio epicizzante (II 32, 43 *O nimium nostro felicem tempore Romam*) e pochi anni dopo in Virgilio (*Aen.* V 870 *O nimium caelo et pelago confise sereno*, di Palinuro).

<sup>12</sup> La clausola d'esametro risale almeno a Lucrezio (V 646; 675; VI 513), ma ci fa sospettare l'esistenza di un archetipo comune questo parallelismo offerto da Corippo (*Iob.* II 216): *ipsis artatur ab hastis / campus et ingenti quassatur terra tumultu. / Sic, ubi compellunt currentia nubila uenti / murmure cum ualido eqs.*

<sup>13</sup> Per una lettura critica del passo, si veda Fontaine 1976, 127 e nt. 40.

<sup>14</sup> O forse da un'altra fonte intermedia come la *Historia Romana* di Paolo Diacono (supra, nt. 6),

e starei per dire: la genuinità – dell'intervento censorio sui versi di Claudiano:

O nimium dilecte deo, cui militat aether,  
 cuius in auxilio caelestis machina frendens  
 bella parat, lumen retrahit letumque minatur!  
 Pro lituis tonitrus, pro telis igneus imber,  
 pro parmis quassans innumuratur arduus axis. 245  
 Quid mirum est seruisse tuis terrestria iussis,  
 quando elementa simul quatiuntur, feruet Olympus,  
 cum tibi, fida tuis spes, mors iniusta paratur?

Piacerebbe ripercorrere le singole varianti espressive sperimentate sopra queste immagini durante l'umanesimo e il rinascimento italiano ed europeo; magari soffermarsi su alcune riprese e fortunate reinvenzioni operate da grandi artisti; però è meglio tornare ai documenti iniziali per via del Gibbon, la cui audacia illuminava fulmineamente gli arcani più indicibili: «These famous lines of Claudian<sup>15</sup> [...] are alleged by his contemporaries, Augustin and Orosius, who suppress the Pagan deity of Aeolus, and add some circumstances from the information of eye-witnesses».

Ricapitoliamo. A distanza di un ventennio, costretti dalla catastrofe politica alla ripresa della polemica interreligiosa, gli apologeti cristiani hanno sottoposto l'episodio prodigioso narrato negli esametri di Claudiano a molteplici, sensazionali torsioni della verità: anzitutto introducendo silenziosamente lo scambio di persona – dove a Onorio, console bambino, si sostituisce il padre Teodosio; poi trasformando uno scontro militare che comportò enormi perdite di vite umane in una vittoria quasi incruenta – per ossequio ai motivi della propaganda di sant'Ambrogio; infine omettendo due emistichi successivi dove appare il nome dell'antica divinità che avrebbe diretto contro l'esercito degli occidentali il vento di tramontana – con l'esito che sappiamo sulle sorti della battaglia; date le tipiche condizioni favorevoli ad una caduta per *saut de même à même*, l'alterazione del testo potrebbe in quest'ultimo caso giudicarsi 'preterintenzionale', però il sospetto si alimenta per la densità stessa dei fenomeni manipolatori in cui la microlacuna veniva a trovarsi coinvolta.

Alan Cameron, il ricercatore che con la sua monografia diede un impulso decisivo agli studi claudiane del novecento<sup>16</sup>, nelle pagine dedicate quarant'anni dopo a questi

---

certo non direttamente da Claudiano (come sostiene nel commento *ad locum* Bottiglieri 2006, 176).

<sup>15</sup> Si intravedono in queste parole alcuni tratti di una storia precedente meritevole di essere raccontata, e che annovera personalità diversissime, da Petrarca e Filippo Villani, a Tasso e Thomas Kyd.

<sup>16</sup> Ci riferiamo qui soprattutto al capitolo *The Pagan at a Christian Court* (Cameron 1970, 189-227); del passo da noi esaminato l'autore accenna a p. 191, dove pur piegando a forza an-



versi entro la corposa sintesi dal titolo *The Last Pagans* sembra ridimensionare ultimamente – sino a tacerne del tutto – la portata delle censure sul testo<sup>17</sup>; e ciò nell'ambito di atteggiamenti 'revisionistici'<sup>18</sup> che aspirano a minimizzare in generale il peso delle contrapposizioni ideologiche già sullo scorcio del IV secolo, finendo col negare oltre quel termine ogni persistenza di pensiero tradizionalista militante. Lungi dal costituire la minacciosa 'réaction païenne' di cui Pierre de Labriolle parlava un tempo, i circoli senatoriali e gli uomini di cultura seguaci dei Simmaci e dei Nicomachi avrebbero difatti espresso un assenso convinto – anzi spontaneo, né sforzato né passivo – alle prescrizioni ufficiali in materia religiosa: proclivi ad accogliere i conformismi e i compromessi della nuova fede organizzata, a marciare allineati al fianco del potere imperiale e con esso orientati «vers la pensée unique»<sup>19</sup>.

Non è qui la sede per esprimere il giusto imbarazzo nei riguardi di interpretazioni autorevoli, suggestive ma inverosimili, e spesso soltanto provocatorie: le testimonianze a loro sfavore sono così numerose che ad esporle in ordine non basterebbero il tempo o lo spazio, né della relazione ad un convegno, né della recensione ad un libro; tuttavia anche pochi dati sparsi potranno essere istruttivi: basteranno a compensare certo squi-

---

che questi dati alla propria tesi di un Claudiano del tutto indifferente alla problematica religiosa (apatice verso il paganesimo, anzi orientato ad assecondare il cattolicesimo della corte), non tace il fatto che Agostino «quoting from *III Cons.* 96 f. [...] telescoped three lines into two by neatly excising two half lines alluding to the pagan god Aeolus»; e tuttavia, al momento di tirare le somme della sua ampia argomentazione, lo studioso lascia allibiti (p. 192): «Thus the evidence of Augustine and Orosius may be held to prove that Claudian was believed by contemporaries to have been a pagan, but non necessarily that he was».

<sup>17</sup> Vale la pena ripetere qui, dal momento che del breve intervento (e del nome stesso dell'autore: *damnatio memoriae*?) non trovo traccia nella bibliografia 'maggiore', le conclusioni tuttora freschissime di Levy 1958, 346: «Augustine has cleverly snipped out the end of the verse beginning with *O nimium* and the beginning of that which ends *militat aether*: the excised portion reads *cui fundit ab antris / Aeolus armatas hiemes*. Though the *City of God* was written after both Stilicho and Claudian had disappeared from the Roman scene, it may possibly have given some lingering pagans or crypto-pagans among the Roman nobility a sense of ironic satisfaction to behold the powerful Bishop of Hippo constrained delicately to skirt the caves of Aeolus in order to garner a pagan poet's praise for his Christian hero».

<sup>18</sup> Avendo iniziato un po' a bassa voce nel *Claudian*, lo studioso britannico espone le sue idee dirompendi in forma di proclamazione al pubblico pochi anni dopo, nel corso di un *Entretien* Hardt (Cameron 1977); ad intuire subito quanto sarebbe avvenuto negli sviluppi successivi fu Jacques Fontaine, che aprendo la vivace discussione sull'intervento di Cameron a Ginevra parlava di «Cette 'revision déchirante' de la réaction païenne» (p. 31); ma soprattutto altre critiche (Duval, van der Nat, Paschoud) meritavano risposte che non ne lasciassero intatta ancor oggi la validità.

<sup>19</sup> Questo è il titolo, oltre che il primo oggetto, del libro di Athanassiadi 2010.

librio verso le fonti documentali, tale per cui è potuto accadere che Macrobio ricevesse sul petto il vistoso distintivo identitario del ‘cristiano’<sup>20</sup>; contro ogni sensata evidenza.

Nei fatti, a un secolo circa dalla ‘pace della Chiesa’, i casi di manipolazioni piccole e grandi portate su testi preesistenti, a fini ritenuti meritevoli in sé, ovvero utili alla propria causa, dovevano costituire pratica quotidiana, giustificata senza troppi scrupoli da persone di comune profilo morale, intellettuale, professionale. A ciò preparava forse l’attitudine diffusa alla creazione del falso storico-letterario<sup>21</sup>; quello per intenderci cui aveva lavorato (con obiettivi non sempre chiari – almeno ai nostri occhi) il redattore della *Oratio Constantini ad sanctorum coetum*<sup>22</sup>; o l’anonimo del carteggio apocrifo tra Seneca e San Paolo<sup>23</sup>; o ancora i fantasiosi scrittori delle Vite imperiali note come *Historia Augusta*, che a loro volta devono tantissimo ai modelli narrativi di ‘fiction’ assunti entro generi affini quali il romanzo d’avventura e l’agiografia cosiddetta ‘epica’<sup>24</sup>; e vi potremmo allegare i documenti contraffatti da entrambe le parti nelle ostilità fra cattolici e donatisti<sup>25</sup>, o quegli apocrifi *Gesta de Xysti purgatione* confezionati dai Simmaci in età teodoriciano (tra il 498 e il 514), allo scopo di screditare gli avversari nelle lotte tra fazioni politiche e famiglie aristocratiche che a Roma si contendevano il seggio papale.<sup>26</sup> Ecco lo sfondo per quei *tempora Christiana* in cui, negli stessi anni, Agostino e Orosio in piena luce e d’accordo fra loro occupavano il centro della scena, laddove appartato sui bordi Macrobio era costretto ad agire con nicodemica cautela.

Dai libri dei *Saturnalia* vorrei estrarre un paio di esempi che provano questa astuzia, o se si vuole malizia, del compilatore: il quale impiega metodi di importazione pressoché passiva di testi altrui entro le pagine del proprio dialogo. Il primo intervento si col-

<sup>20</sup> Robert Kaster, il curatore delle più recenti edizioni dei *Saturnalia* (per la collezione Loeb: Kaster 2011, XXI-XXIV e *passim*), che con Alan Cameron ha lavorato sempre di concerto, sembra del tutto eplicito al riguardo.

<sup>21</sup> Benché si tratti di uno studio an-accademico, la cui esposizione prende talora un andamento troppo sbrigativo, il libro di Ehrbert 2012 offre un sufficiente quadro del problema, oltre a fornire la bibliografia essenziale.

<sup>22</sup> Ogni necessaria, aggiornata informazione in proposito fornisce ora Brocca 2011, 181-201.

<sup>23</sup> Quanto si deve sapere (e si può leggere) di questi testi è in Bocciolini Palagi 1985.

<sup>24</sup> Nella attuale sovrabbondanza di letteratura sulla commistione dei generi dove i confini tra realtà e fantasia si perdono, quando (oggi come allora) l’addio alla verità tenderebbe ad applicare il principio postmoderno per cui ‘non esistono fatti, ma solo interpretazioni’, indico almeno i libri recenti di den Hengst 2010 e Barnes 2010.

<sup>25</sup> Comodamente riuniti nei due volumi di Maier 1987-1989.

<sup>26</sup> Il dossier, confezionato con fine perizia filologica, e dunque attenzione minuta per la cronologia e la prosopografia senatoria, si riferisce a fatti ambientati, e personaggi vissuti, sino a circa cinquant’anni prima. I documenti sono indagati in modo approfondito da Zecchini 1980, mentre un ottimo inquadramento generale offriva Charles Pietri sin dal saggio su *Le sénat, le peuple chrétien et les partis du cirque à Rome sous le pape Symmaque* (ora in Pietri 1997, 771-87).

loca in fondo alla prefazione dell'opera, consiste in una minima preterizione verbale nel riuso di un passo di Gellio, che a sua volta narrava questa facezia misellenica attribuita a Catone da Cornelio Nepote; ecco i testi a fronte:

Macrobius, *Saturnalia*, *praefatio*

[13] Sed ne ego incautus sum, qui *uenustatem reprehensionis* incurri a M. quondam Catone profectae in A. Albinum *qui cum L. Lucullo consul fuit*. [14] Is *Albinus res Romanas oratione Graeca scriptitauit*. In eius *historiae primo scriptum est ad hanc sententiam neminem succensere sibi conuenire, si quid in illis libris parum compositae aut minus eleganter scriptum foret. Nam sum, inquit, homo Romanus, natus in Latio; et eloquium Graecum a nobis alienissimum est. Ideoque ueniam gratiamque malae existimationis, si quid esset erratum, postulauit*. [15] *Ea cum legisset M. Cato: Ne tu, inquit, Aule, nimium nugator es, cum maluisti culpam deprecari quam culpa uacare: nam petere ueniam solemus aut cum imprudentes errauimus aut cum noxam imperio compellentis admisimus. Te, inquit, oro, quis perpulit ut id committeres quod, priusquam faceres, peteres ut ignosceretur?* [16] Nunc argumentum quod huic operi dedimus uelut sub quodam prologi habitu dicemus.

Gellius, *Noctes Atticae* XI 8

1 Iuste *uenusteque* admodum *reprehendisse* dicitur Aulum Albinum M. Cato. [2] *Albinus, qui cum L. Lucullo consul fuit, res Romanas oratione Graeca scriptitauit*. [3] *In eius historiae principio scriptum est ad hanc sententiam: neminem succensere sibi conuenire, si quid in his libris parum compositae aut minus eleganter scriptum foret; 'nam sum' inquit 'homo Romanus natus in Latio, Graeca oratio a nobis alienissima est' ideoque ueniam gratiamque malae existimationis, si quid esset erratum, postulauit*. [4] *Ea cum legisset M. Cato 'ne tu' inquit 'Aule, nimium nugator es, cum maluisti culpam deprecari, quam culpa uacare. Nam petere ueniam solemus aut cum imprudentes errauimus aut cum compulsi peccauimus. Tibi' inquit 'oro te, quis perpulit ut id committeres, quod, priusquam faceres, peteres ut ignosceretur?'* [5] Scriptum hoc est in libro Corneli Nepotis de illustribus uiris XIII.

Se guardiamo al ritocco che interessa la frase gelliana *petere ueniam solemus aut cum imprudentes errauimus aut cum compulsi peccauimus*, sostituita dal faticoso giro di frase *petere ueniam solemus aut cum imprudentes errauimus aut cum noxam imperio compellentis admisimus*, è difficile resistere all'idea che Macrobio avesse motivi extra-stilistici per staccarsi dal modello proprio sul finale del racconto e per rinunciare ad un periodo perfettamente scandito dal parallelismo e isosillabismo dei cola, sostituendolo con una perifrasi tortuosa nella sintassi, sgradevole nel suono, superflua nel significato. Che spiegazione darne? Avanzavo altrove l'ipotesi che il tradizionale ambito semantico di *peccare / peccatum*, ad un secolo dalla svolta costantiniana, fosse già uscito dal vocabolario<sup>27</sup>: dunque, certi termini impiegati in un senso antico potevano causare sconcerto nei lettori comuni (o peggio, sospetto negli eventuali 'guardiani dell'ortodossia'). Del resto, un

<sup>27</sup> Mastandrea 2011, 133-36 (ivi i necessari riferimenti ai lessici e agli studi moderni).

analogo traslato sembra toccasse il verbo – già ammesso nel linguaggio dell'elegia erotica – che può tipicamente designare lo sbaglio di copiatura dello scriba. L'esempio principe si trova in un luogo tra i più celebri dell'*Ars poetica*, dove Orazio sembra giudicare imperdonabile l'errore dello *scriptor librarius* solo quando sia recidivo; ecco il contesto esteso:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci  
 lectorem delectando pariterque monendo.  
 Hic meret aera liber Sosiis, hic et mare transit 345  
 et longum noto scriptori prorogat aeuum.  
 Sunt delicta tamen, quibus ignouisse uelimus:  
 nam neque chorda sonum reddit quem uolt manus et mens,  
 poscentique grauem persaepe remittit acutum,  
 nec semper feriet quodcumque minabitur arcus. 350  
 Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis  
 offendar maculis, quas aut incuria fudit  
 aut humana parum cauit natura. Quid ergo est?  
 Vt scriptor si peccat idem librarius usque,  
 quamuis est monitus, uenia caret, et citharoedus 355  
 ridetur, chorda qui semper oberrat eadem,  
 sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus ille,  
 quem bis terue bonum cum risu miror; et idem  
 indignor, quandoque bonus dormitat Homerus *eqs.*

Che questo uso di *peccare* in affinità di significato si configurasse quale tecnicismo è indicativa un'accezione ormai fattasi normale nella lingua dei romani 'à l'apogée de l'Empire', come mostra questo epigramma di Marziale (II 8):

Si qua uidebuntur chartis tibi, lector, in istis  
 siue obscura nimis siue latina parum,  
 non meus est error: nocuit librarius illis  
 dum properat uersus adnumerare tibi.  
 Quod si non illum sed me peccasse putabis, 5  
 tunc ego te credam cordis habere nihil.

Ma il verbo con i suoi corradicali, divenuti 'cristianismi' in seguito alle massicce trasformazioni socio-linguistiche intervenute nel frattempo, avrebbe subito uno slittamento specialistico nel senso della nuova morale religiosa, perdendo ogni altro significato; per ciò si allontanano deliberatamente dal modello oraziano, pur mostrando da esso una certa dipendenza all'altezza della sottolineatura, questi versi attribuiti al poeta ecclesia-

stico Orienzo<sup>28</sup>, che operava in Aquitania proprio ai tempi di Macrobio (*carm. min.* 4):

Anguem magistrum falsitatis increpo, ut non adiciat neue demat litteram.	45
<i>Si scriptor errat</i> in mutanda littera, ignarus errat; <i>uenia</i> Christo, † si praesto est. Nam non uoluntas, uerum dextra labitur.	
Anguem magistrum falsitatis increpo, ut non adiciat neue demat litteram.	50
Ad illos homines interdictum pertinet, qui uoce uera nominantur physici: si non probatis, praeterire liberum est.	
Anguem magistrum falsitatis increpo, ut non adiciat neue demat litteram.	55
Et nos a faece <hac> ethnicorum emersimus, eamque tandem rupimus caliginem, dum spiritales exaudimus angelos.	

Nello scrivere si può dunque cadere in errore (cioè alterare il testo: quel che in tempi lontani Orazio e Marziale dicevano *peccare*) in buona o cattiva fede, per semplice stanchezza, distrazione, magari anche incuria, ovvero per dolo e colpa cosciente. Il compulsivo ritornello distico in formula di esorcismo (*Anguem magistrum* eqs.) di questo verseggiatore «emerso dalla feccia dei pagani», essendo «finalmente riuscito a rompere le nebbie dell'incredulità», la dice lunga sul timore che la mano dei copisti potesse modificare il senso dei libri sacri, in un'epoca di instabilità dogmatica e gravissimi contrasti interni alla Chiesa; e considerevole appare la distinzione tra il semplice scriba, incapace di malizia, e certi *physici* insidiosi cui è rivolto uno strano invito ad ignorare gli scritti sacri (v. 53): *si non probatis, praeterire liberum est*. A queste ultime figure non si dà un profilo preciso, ma sembrano assomigliare molto a laici colti, di formazione filosofica tradizionale e magari razionalistica<sup>29</sup>, la cui attività compositiva si pone in una delle ca-

<sup>28</sup> Per quel poco che si sa, era vescovo di Augusta Ausciorum (Auch, in Guascogna), negli anni fra il 437 e il 439. Si riporta il testo curato da Robinson Ellis per il primo volume dei *Poete Christiani minores* (CSEL 16, 1888, p. 252s.); a proposito della *crux* del v. 47, azzarderei un 'fortasse scribendum': *ignarus errans, uenia a Christo praesto ei sit*.

<sup>29</sup> Si vedano i passi raccolti nella voce del *ThLL* X/1 [Stroh, 2001], da cui traggio ad esempio Seru. *Aen.* VI 239 *Lucretium et alios physicos*; Verec. *in cant.* 8,6,1.18 *lege physicomum historias peritorum*; soprattutto Ps. Paul. Nol. *carm.* 32,40 *Sunt etiam physici naturae nomine dicti, / quos antiqua iuuat rudis atque incondita uita*: dove preferirei scorgere una allusione ai filosofi materialisti, (cinici, epicurei), piuttosto che mistici di varia scuola (stoici, pitagorici: dossografia in Moroni 2004, 141s.).

tegorie successive alla prima, tra quelle minuziosamente distinte vari secoli dopo nel celebre catalogo di San Bonaventura<sup>30</sup>:

Quadruplex est modus faciendi librum. Aliquis enim scribit aliena, nihil addendo vel mutando; et iste mere dicitur Scriptor. Aliquis scribit aliena, addendo, sed non de suo; et iste Compiler dicitur. Aliquis scribit et aliena et sua, sed aliena tamquam principalia, et sua tamquam annexa ad evidentiam; et iste dicitur Commentator non auctor. Aliquis scribit et sua et aliena, sed sua tamquam principalia, aliena tamquam annexa ad confirmationem; et talis debet dici Auctor ...

Alla luce di questa gerarchia istituita dal biografo di San Francesco, qualche decennio fa riportata all'attenzione degli studiosi da Roland Barthes<sup>31</sup>, esisterebbero dunque quattro tipi di 'operatori' sui libri: 1) Lo *scriptor*, che riproduce con fedeltà passiva e assoluta; 2) il *compiler*, che a quanto egli copia aggiunge qualcosa, ma niente di originale o personale; 3) il *commentator*, che si insinua nel testo ricopiato, ma solo per renderlo intellegibile; 4) l'*auctor*, infine, che divulga le sue proprie idee, pur poggiando sull'autorità altrui. Ben difficile è però far rientrare in questi schemi i modi eclettici di chi, al momento di comporre i *Saturnalia*, sottopose testi filosofici vecchi di secoli – ma densi di motivi sempre in auge nell'attualità del dibattito politico-ideologico – a forme di interpolazione assai sottili e, per quel che conosco, senza uguali.

In apertura dell'opera Pretestato, primo e più autorevole fra gli ospiti del banchetto, dialoga con un interlocutore che si è presentato a casa sua senza invito e risponde al nome di Evangelo. L'intruso è una *persona* in cui siamo portati a scorgere l'unico cristiano fra i dodici partecipanti alla riunione, descritto come un giovanotto odioso e arrogante, presuntuoso e saccente<sup>32</sup>: tra l'altro egli insinua malignamente il dubbio che l'adunanza abbia un carattere segreto se non clandestino, per cui il pontefice è costretto

<sup>30</sup> Bonaventura de Bagnoregio, *Commentaria in iv libros Sententiarum M. Petri Lombardi, proem., quaest. 4, concl.*, in Id., *Opera Omnia*, Ad Claras Aquas, Ex Typographia Collegii S. Bonaventurae, I, 1882, 14s. Eccone una traduzione: «... vi sono quattro modi di scrivere un libro. Qualcuno racconta diverse cose, non aggiungendo o mutando alcunché: costui viene definito come uno scrivano. Altri utilizzano parole altrui e aggiungono qualcosa, ma non di proprio: chi fa questo è un compilatore. Vi sono poi coloro che scrivono sia di cose altrui, sia proprie, ma il materiale alieno predomina e quello proprio è aggiunto come fosse un allegato, a scopo di chiarimento: chi opera in questo modo si definisce commentatore, non autore. Colui invece che scrive sia di argomenti che provengono dalla propria ricerca, sia di idee altrui, riportando l'indicazione del materiale consultato allo scopo di confermare il proprio: questi solo è da definire un Autore».

<sup>31</sup> Cito da una ristampa dell'edizione italiana Bompiani, Barthes 2000, 31s.

<sup>32</sup> Macr. *Sat.* I 7,2 ... *erat autem amarulenta dicacitate et lingua proterue mordaci procax ac securus offensurarum, quas sine delectu cari uel non amici in se passim uerbis odia serentibus prouocabat.*

a chiarirne le finalità culturali, difendendo il valore della trasparenza nelle umane azioni (Macr. *Sat.* I 7,6):

Si aut me – inquit – Euangele, aut haec innocentiae lumina cogitasses, nullum inter nos tale secretum opinare, quod non uel tibi uel etiam uulgo fieri dilucidum posset, quia neque ego sum immemor nec horum quemquam inscium credo sancti illius praecepti philosophiae, sic loquendum esse cum hominibus tamquam di audiant, sic loquendum cum dis tamquam homines audiant: cuius secunda pars sancit ne quid a dis petamus, quod uelle nos indecorum sit hominibus confiteri.

Quello della purezza di cuore nella preghiera individuale è un vecchio tema diatribico, sintetizzabile nel precetto «bisogna parlare con gli uomini come se ascoltassero gli dèi, e con gli dèi come se ad ascoltare fossero gli uomini»; la fonte immediata di Macrobio si scorge in un luogo delle lettere senecane a Lucilio:

Macr. *Sat.* I 7,6

... quia neque ego sum immemor nec horum quemquam inscium credo sancti illius praecepti philosophiae, sic loquendum esse cum hominibus tamquam di audiant, sic loquendum cum dis tamquam homines audiant: cuius secunda pars sancit ne quid a dis petamus, quod uelle nos indecorum sit hominibus confiteri.

Sen. *epist.* 10,5

... quanta dementia est hominum! Turpissima uota dis insusurrant; si quis admouerit aurem, conticiscent, et quod scire hominem nolunt deo narrant. Vide ergo ne hoc praecipii salubriter possit: sic uiue cum hominibus tamquam deus uideat, sic loquere cum deo tamquam homines audiant.

A distanza di alcuni secoli, nel reimpiego macrobiano, il dettato di Seneca è sottoposto a due curiosi ritocchi del singolare *deus*, per cui tacitamente si ‘politeizza’ la divinità monocratica cui pensava lo stoico antico: un intervento certo da attribuire a motivi ideologico-religiosi, dunque un caso unico di ‘interpolazione pagana’, opposta ma anticipatrice di quella pratica di ‘Christliche Korrekturen’<sup>33</sup> sul testo così diffusa nell’imminente medioevo; che si tratti di azioni studiate, coscienti e coerenti, non casuali e meccaniche, lo dimostra quanto segue.

Uno degli argomenti affrontati in apertura dei *Saturnalia* dai nuovi deipnosophistae riguarda l’atteggiamento da tenere verso gli schiavi; a favore di una condotta umanitaria e insieme avveduta dei padroni riguardo ai loro ‘umili amici’ si schiera naturalmente Pretestato. Di questo magnanimo personaggio, molti ricorderanno la battuta – non saprei

<sup>33</sup> Simili guasti, che colpiscono singole parole o frasi caratteristiche del politeismo pagano, si trovano in molte tradizioni testuali, greche e latine; essi risultano documentati nei principali repertori filologici, da quando il grande paleografo tedesco che per primo individuò questa pratica diffusa li battezzò ‘Christliche Interpolation’ (Traube 1911, 67-69); con notevole senso dell’umorismo, avrebbe più tardi parlato di «Monastic Corruption» il britannico, Ogilvie 1971, 32-34.

dire se e quanto scherzosa o ironica – rivolta al capo della gerarchia cattolica, e riferita con astio da San Girolamo (*c. Iob. 8*):

Miserabilis Praetextatus, [ ... ] homo sacrilegus et idolorum cultor, solebat ludens beato papae Damaso dicere: «Facite me Romanae urbis episcopum, et ero protinus Christianus».

E allora Macrobio si diverte a far vestire al pontefice pagano i panni di Seneca (da qualche tempo inserito *in catalogo sanctorum*, per iniziativa appunto di Girolamo, *uir. ill.* 12), anzi gli presta le stesse, (quasi) identiche parole usate dall'antico filosofo in una delle sue più note lettere a Lucilio:

Macr. *Sat.* I 11

11 *Non est, mi Euangele, quod amicum tantum in foro et in curia quaeras: si diligenter attenderis, inuenies et domi. Tu modo uiue cum seruo clementer, comiter quoque et in sermonem illum et non numquam in necessarium admittite consilium. Nam et maiores nostri omnem dominis inuidiam, omnem seruis contumeliam detrahentes, dominum patrem familias, seruos familiares appellauerunt. 12 Colant ergo te potius serui tui, mihi crede, quam timeant. Dicit aliquis nunc me dominos de fastigio suo deicere, et quodam modo ad pilleum seruos uocare, quos debere dixi magis colere quam timere. Hoc qui senserit, obliuiscetur id dominis parum non esse quod dis satis est. Deinde qui colitur etiam amatur: non potest amor cum timore misceri.*

Sen. *epist.* 47

16 *Non est, mi Lucili, quod amicum tantum in foro et in curia quaeras; si diligenter adtenderis, et domi inuenies. || 13 Viue cum seruo clementer, comiter quoque, et in sermonem illum admittite et in consilium et in convictum. || 14 Ne illud quidem videtis, quam omnem inuidiam maiores nostri dominis, omnem contumeliam seruis detraxerint? Dominum patrem familiae appellauerunt, seruos, quod etiam in mimis adhuc durat, familiares; | 17 colant potius te quam timeant. 18 Dicit aliquis nunc me uocare ad pilleum seruos et dominos de fastigio suo deicere, quod dixi, 'colant potius dominum quam timeant'. 'Ita' inquit 'prorsus? Colant tamquam clientes, tamquam salutatores?' Hoc qui dixerit obliuiscetur id dominis parum non esse quod deo sat est. Qui colitur, et amatur: non potest amor cum timore misceri.*

Amore e paura non si mescolano legittimamente: era ancora questo il sentimento morale comune – o almeno il più diffuso tra le persone colte – ai tempi di Macrobio (e di Pelagio); – insieme alla fiducia nella bontà incondizionata e senza limiti del creatore del mondo. Sarebbero da indagare meglio i contenuti nascosti di questa pagina, cioè le spinte che potevano indurre l'escortore al recupero di nozioni così impegnative sul piano teologico<sup>34</sup>; evocare una divinità *benefica gratis*, che non tollera i culti

<sup>34</sup> Per le modalità del dibattito fra morale 'laica' e cristiana intorno ai fondamenti del pensiero stoico - un dialogo fatto bruscamente cessare da Agostino all'inizio della polemica antipelagiana



utilitaristici, e neppure prevede minacce o sanzioni, ma solo una mutua, spassionata amicizia col genere umano, suona in sé polemico verso taluni sviluppi dogmatici della religione dominante, per cui proprio il ‘timor di Dio’ costituiva la base di ogni principio etico; e quando nei *Saturnalia* si sostituiscono i nomi di Pretestato ed Evangelo alla coppia maestro/allievo delle lettere a Lucilio di Seneca, questo appare una certificazione pressoché manifesta in tal senso. Forse per nostalgia dei vecchi culti, e contando magari sulla distrazione dei tempi nuovi, l’antiquario passatista cede allora al vezzo di alterare la forma originaria del testo ricevuto, tradendolo in senso ‘pagano’, sicché *hoc qui dixerit obliuiscetur id dominis parum non esse quod deo sat est* si tramuta in *quod dis satis est*<sup>35</sup>.

Come accennavo, la singolarità assoluta che distingue gli interventi operati sul testo altrui da Macrobio – *scriptor* e al tempo stesso *auctor* – riguarda la direzione e il senso, non certo la sostanza formale del rimaneggiamento volontario. Il fenomeno, toccato quasi solo di sfuggita dai manuali, ha da poco ottenuto maggiore attenzione nello stimolante libro di Paolo Mari, secondo cui «in alcuni casi le variazioni della citazione non hanno origine da una lacuna della memoria, ma rispondono ad una specifica intenzione di adattare a diverse esigenze» il materiale di riuso.<sup>36</sup> Si mostrerà dunque significativo in sé, perché forse mai esaminato dal punto di vista della filologia testuale, il seguente documento giuridico, pervenutoci in due redazioni.

La costituzione ‘de ueteranis’ del Codice di Teodosio (7,20,2) si apre col rendiconto di una visita di Costantino ad un campo militare sul confine danubiano<sup>37</sup>; l’imperatore è accolto anzitutto dagli ufficiali con una *adclamatio* di cui si reca il testo preciso nella forma seguente:

Idem A(ugustus) cum introisset principia et salutatus esset a praefectis et tribunis et uiris eminentissimis, adclamatum est: ‘Auguste Constantine, dii te nobis seruent. Vestra salus nostra salus: uere dicimus, iurati dicimus’ eqs.

---

- mi permetto di rinviare ai luoghi senecani discussi in Mastandrea 1988, 34-36 (in particolare, *Sen. epist.* 95,48 e *ben.* 4,25).

<sup>35</sup> Si noti l’accorgimento stilistico del prosatore nel mantenere l’equilibrio della clausola.

<sup>36</sup> Mari 2005, 69s.; ci si riferisce in particolare ai capitoli 4 *Sugli errori e sulle varianti* (pp. 121-49) e 6 *Sull’interpolazione e sulla contaminazione* (p. 185-212); comunque, la divergenza fra il testo *CTh* e quello *CI*, di cui stiamo per dire, fatica a trovar posto nella casistica di pp. 108-11 (macrotesti giuridici comparati in ottica stratigrafica), e meglio rientra fra le interpolazioni analizzate a p. 187ss., in particolare 195.

<sup>37</sup> La cronologia indica il primo marzo di un anno che si fissa al 320; difende bene questa data tradizionale Marcone 1987, contro l’ipotizzato slittamento al 326 (per incongruenze nei nomi della coppia consolare fornita in calce al testo).

Nessuno dubita che i curatori della grande raccolta presentata il 25 maggio dell'anno 438 al senato di Roma<sup>38</sup>, riportassero con fedeltà estesa ai minimi particolari il dettato anche di questa legge; il cui testo circa un secolo dopo era destinato ad entrare nel nuovo *Corpus iuris* di Giustiniano (12,46), con una alterazione formale lievissima ma di certo non attribuibile alla iniziativa di un singolo *scriptor*:

Idem A(ugustus) cum introisset principia et salutatus esset a praefectis et tribunis et uiris eminentissimis, adclamatum est: 'Auguste Constantine, deus te nobis seruet' eqs.

In un'ottica stratigrafica, questa 'innovazione'<sup>39</sup> poco stupisce; non sono di regola i vinti a scrivere la storia, ma occorre che i vincitori nascondano accuratamente, anzi distruggano completamente le tracce del passato, altrimenti la verità riaffiora; una testimonianza piegata dentro le pagine del libro può sopravvivere nei secoli assai meglio di quella esposta su qualunque monumento pubblico, sia pur di bronzo o di marmo. Come a Costantinopoli, al tempo di Giustiniano, chi faceva innalzare grandiosi edifici sacri e poi li ornava di splendide immagini, mai poteva figurarsi quali sfregi le pareti avrebbero subito nel tempo futuro, così i redattori del nuovo *corpus* ignoravano in un avvenire lontano qualcuno si sarebbe interessato ancora del vecchio *Codex Theodosianus*, per cui siamo liberi a nostro piacimento di ipotizzare con che augurio i veterani di Costantino effettivamente salutarono l'imperatore, quel primo marzo dell'anno 320 o 326. Di certo, i giuristi responsabili della stesura del *Codex Iustinianeus*, cioè Triboniano e i suoi collaboratori, avranno avvertito meno l'istanza 'filologica' di restituire lezioni originali che l'obbligo di produrre leggi disciplinari aderenti alla volontà dell'imperatore; anzi, come egli preferiva pensare, di Dio.

Andranno allora in pari modo relativizzati i comportamenti di tutti quegli scribi medioevali, spinti da scrupolo religioso a manomettere i testi che avevano dinanzi, per non turbare le certezze dei posteri – o forse, loro stessi sottrarsi al disorientamento del dubbio. Come dunque accennavo, il fenomeno ha dimensioni vaste, sia che vogliamo 'filologicamente' (cioè razionalmente) condannare le 'Christliche Korrekturen' quale esito di un vizio professionale, ovvero giustificarle quale frutto di una virtù pietosa, seguendo opposte graduatorie di valori morali e spirituali. A complicare le cose, si configura un ulteriore motivo di possibile ambiguità nella interpretazione dei dati.

È noto agli studiosi, e divulgato a livello manualistico, che in molti codici manoscritti di opere letterarie classiche, tanto greche quanto latine, i nomi delle

<sup>38</sup> Il verbale della seduta ci è stato tramandato dall'unica testimonianza del codice Ambrosianus C 29 inf., se ne veda la recente edizione commentata di Atzeri 2008.

<sup>39</sup> Assumo il termine impiegato da Chiesa 2002: definizione neutrale, per cui non si dà giudizio di valore tra le varianti.

divinità vengono talora deformati o cancellati, mentre il plurale è sostituito dal singolare.<sup>40</sup> Ma spesso, in caso di alternanza di lezioni, una parte della critica nega trattarsi di ‘Christianisierung’ operata sopra il testo da monaci indotti, e preferisce pensare ad interventi di segno contrario, cioè mossi dalla reazione antimedievale di umanisti che aspiravano a qualche forma di «Erneuerung der heidnischen Antike». Un esempio avevo segnalato alcuni anni fa, esaminando questo epigramma della *Anthologia Latina* (36 Riese = 13 Shackleton Bailey); eccone il testo completo:

Rure morans quid agam, respondeo pauca, rogatus.  
 mane deos oro; famulos, post arua reuiso  
 partitusque meis iustos indico labores.  
 deinde lego Phoebumque cio Musamque lacesso.  
 hinc oleo corpus fingo mollique palaestra 5  
 stringo libens. animo gaudens et fenore liber  
 prandeo, poto, cano, ludo, lauo, ceno, quiesco.  
 dum paruus lychnus modicum consumit oliui,  
 haec dat nocturnis elucubrata Camenis.

All’altezza del verso 2 un ramo non secondario della paradosi censura la lezione (presumibilmente originaria) *luce deos oro*, e la modifica in *mane deum exoro* – sperando così di ristabilire un assetto metrico dattilico. Il ragionamento di Gerald Kölblinger, lettore scrupoloso e indagatore di testimoni, era stato diametralmente opposto: per lui si sarebbe compiuta un’ interpolazione in senso politeistico a danno della primitiva, autentica impronta cristiana della frase.<sup>41</sup> Ciascuno è libero di valutare a modo suo, ma per l’interesse della vasta casistica, nonché per gli inevitabili contrasti che sorsero fra gli studiosi al momento di interpretare i dati, conviene già guardare altrove – ai codici della *Historia Augusta*. Come è noto, si tratta di un testo prodotto in circoli sociali e culturali affini a quelli entro cui doveva operare Macrobio, ad ogni modo compartecipi di simili visioni del mondo, di indirizzi letterari e gusti artistici omogenei. La sua tradizione manoscritta, in origine unitaria nello schema di comune dipendenza da un modello altomedievale in vari punti guasto e lacunoso, lascia distinguere la netta bipartizione fra un ramo P (con i suoi apografi, riconducibili appunto al Vaticanus Palatinus 899, esemplato nel nord d’Italia durante il sec. IX) e i testimoni di matrice Σ (subarchetipo dei codici uma-

<sup>40</sup> Qualche rinvio alla rara bibliografia manualistica in Mastandrea 1996, 103 nt. 1; si può aggiungere Mari 2005, 195.

<sup>41</sup> Kölblinger 1973, 25: «*Deos oro* und *Phoebumque cio* beweisen nicht, daß der Autor ein Heide gewesen sein muß. Auch ein Christ kann in antikem Geist gestalten und metaphorisch von *dei* sprechen».

nistici, datati o databili fra la metà del XIV e la fine del XV secolo).<sup>42</sup> Fra le principali caratteristiche discriminanti, separative fra i due gruppi, si annovera il fatto che il copista del *Palatinus* infligge al testo numerose purghe a danno di parole o frasi simpatizzanti o allusive alla religione tradizionale, laddove  $\Sigma$  ne conserva la forma genuina e completa. Eccone alcuni casi, scelti fra i molti che sarebbe possibile elencare.<sup>43</sup>

Il primo di essi presenta il medesimo scarto *deus / di* all'interno di un'analogha frase formulare – salvo che l'acclamazione avviene a Roma, nella curia del senato, presso Hist. Aug. Tac. 4,1: *post haec omnis senatus adclamavit: «Tacite Auguste, di te seruent. te diligimus, te principem facimus, tibi curam rei p. orbisque mandamus»* eqs.<sup>44</sup> Tale la forma comunemente (ed anche giustamente) accolta dagli editori moderni, laddove l'antiquiore **P** reca *deus te seruet*.

Poco sopra, in quella *Vita di Aureliano* che presenta un'altissima densità di interpolazioni di questo tipo, la censura è ottenuta dal copista di **P** nel modo più economico – cioè attraverso l'omissione del plurale *deos*; l'autore di Hist. Aug. *Aurel.* 8,4,2 sostiene di riportare una lettera di Valeriano che riguarda il carattere del suo futuro successore: «*Valerianus Augustus Antonino Gallo consuli. Culpas me familiaribus litteris, quod Postumo filium meum Gallienum magis quam Aureliano commiserim [ ... ] ne tu id iustius iudicabis, si bene scieris, quanta sit Aurelianus seueritatis [ ... ] testor autem omnes deos me etiam timuisse, ne quid etiam erga filium meum seuerius, si quid ille fecisset leuius, cogitaret»* eqs. Ora, in latino 'chiamare gli dèi tutti a testimoni' è un idiomatismo, frequente in Cicerone e altri autori classici<sup>45</sup>, laddove l'espressione *testor omnes* in sé appare mutila e suona comunque stonata.

Del resto, che in **P** la caduta di *deos* non sia affatto meccanica e innocua è dimostrabile per il generico atteggiamento di idiosincrasia del copista verso le dichiarazioni di religiosità tradizionale. Aureliano era figlio di una sacerdotessa, ed egli pure devoto del *Sol inuictus*; ecco in quale forma lo si fa ringraziare Valeriano per la fiducia e i benefici

<sup>42</sup> Sulla trasmissione del testo dicono bene e quanto basta le pagine di Soverini 1983, 59-130; Callu 1992, LXXIII-CII.

<sup>43</sup> La nota inclinazione 'filopagana' della raccolta si manifesta apertamente nelle biografie della parte finale, attribuite a Flavio Vopisco, meglio che altrove; manca peraltro il censimento completo dei dati, tanto meno è stato fatto un esame che interessi le modalità come gli scopi di un programma così ampio di manipolazione testuale, su un testo già in origine caratterizzato dalla tendenza alla frode e alla più sfacciata falsificazione della realtà storica.

<sup>44</sup> Diamo il testo secondo l'edizione teubneriana (Hohl 1997, 189), approntata nel 1927 e riveduta più volte in seguito.

<sup>45</sup> Cito un po' alla rinfusa: *ad Q. fr.* 1,3,2 *sed testor omnes deos me hac una uoce a morte esse reuocatum* eqs.; *Manil.* 70 *testor [ ... ] omnes deos et eos maxime, qui huic loco temploque praesident*; *Phil.* 13 *testor [ ... ] omnes deos*; anche Seneca, *Phaedr.* 604 *Vos testor omnes caelites*; ecc.; per una aggiunta di fonti non letterarie: Susini 1997, 449 s.

da lui avuti (14,1-3): *Aurelianus surrexit atque [ ... ] dixit: «et ego, domine Valeriane, imperator Auguste, ideo cuncta feci, ideo uulnera patienter excepi, ideo et equos et coniuratos meos lassavi, ut mihi gratias ageret res p. et conscientia mea. At tu plus fecisti. Ago ego gratias bonitati tuae et accipio consulatum, quem das. Dii faciant et deus Sol inuictus, ut et senatus de me sic iudicet»*. Nell'ultima frase, al posto delle parole conservate da  $\Sigma$  in forma *dii faciant et deus Sol inuictus*, il *Palatinus* reca la lezione *deus faciat certus*: una discordanza dinanzi alla quale si fronteggiano due possibili spiegazioni, alternative tra loro e sul piano generale rappresentate rispettivamente da Ernst Hohl e Susan Ballou.<sup>46</sup>

Questa studiosa, anziché accogliere la sensata ipotesi contraria dell'editore teubneriano, cioè ritenere il copista di **P** – o del suo antigrafo – responsabile di un'estesa purga in senso cristiano, non lesinò gli sforzi per giustificare tutte le varianti di  $\Sigma$  come abili interpolazioni umanistiche; ad un secolo di distanza, grazie alle fatiche di altri studiosi applicatisi in seguito allo specifico problema<sup>47</sup>, il quadro è ora stabile: guardando al contesto, nessuno potrebbe negare seriamente che i recenziatori forniscano un testo più completo – s'intenda: originale, e non artefatto – all'altezza di *V. Aurel.* 19,5 *Quid plura? audiuimus litteras, quibus rogauit opem deorum, quae numquam cuiquam turpis est. uir fortissimus adiuuetur eqs.*, laddove il manoscritto carolingio **P** acconcia epitomando in *opem dei ut uir* il lungo segmento *opem deorum, quae numquam cuiquam turpis est. uir eqs.*

E tuttavia, assurti a livello di dubbio metodico, i sospetti di Susan Ballou possono rivelarsi fondati altrove e occasionalmente trovare conferma: lo mostra questo esempio clamoroso, rinvenuto nel corso della presente indagine sulla fortuna umanistica dei versi di Claudiano da cui si era partiti. Il giorno 17 settembre 1459, da Ferrara, Guarino Veronese scriveva questa lettera a Bartolomeo Roverella, allora arcivescovo di Ravenna:

... Quod olim christianissimo Caesari Theodosio diuinitus tributum est pro Christi religione dimicanti. Nam contra Eugenium et Arbogastem idolatras et christiani nominis inimicos viribus inferior elato crucis vexillo proelians victor evasit, caesis turpiter ac mirifice aemulorum partibus. Tanta namque tempestas horribiles venti terrisonaeque inter dimicandum invaserunt hostem procellae, ut iacta in Theodosianos tela in eorum corpora retorquerent ac referirent. Qua de re Claudianus poeta insignis posteritati testimonium his versibus prodidit:

o nimium dilecte deis, tibi militat aether  
et coniurati venient ad classica venti.

<sup>46</sup> Il cui saggio (Ballou 1914) seguiva a breve distanza un denso studio preparatorio del futuro editore (Hohl 1913).

<sup>47</sup> Alludo in particolare allo studio di Ronconi 1969.

Quando Remigio Sabbadini fece dare per la prima volta alle stampe queste righe dell'epistola, tratta dal codice *Parisinus Latinus* 7867, f. 49, annotò a fondo pagina: «il testo comune di Claudiano (*de III cons. Hon.* 96-98) ha notevoli differenze»<sup>48</sup>; e ciò si spiega benissimo con il fatto che Guarino riprendeva la citazione da una fonte intermedia – quasi sicuramente, Paolo Orosio; *verbatim*, ad eccezione di un minimo particolare: forse per influsso del vago clima 'neopagano' invalso in Italia, forse per banale errore mnemonico del vecchio umanista, comunque per feroce scherzo della sorte, certo è che un «Cesare cristianissimo» come Teodosio, guerreggiante per l'unica vera «religione di Cristo», si ritrova così sotto la plurale tutela di quegli dèi antichi, da lui avversati sino allo stremo.

---

<sup>48</sup> Sabbadini 1886/88, 412 s.; diversamente, nella successiva edizione completa dell'epistolario (Sabbadini 1916, 660), si identifica con sicurezza in Agostino la fonte intermedia dell'umanista.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Athanassiadi 2010

Polymnia Athanassiadi, *Vers la pensée unique: la montée de l'intolérance dans l'Antiquité tardive*, Paris 2010.

Atzeri 2008

Lorena Atzeri, *Gesta senatus Romani de Theodosiano publicando*, Berlin 2008.

Ballou 1914

Susan H. Ballou, *The Manuscript Tradition of the Historia Augusta*, Leipzig-Berlin 1914.

Barnes 2010

Timothy D. Barnes, *Early Christian Hagiography and Roman History*, Tübingen 2010.

Barthes 2000

R. Barthes, *La retorica antica*, tr. it., Milano 2000<sup>5</sup>.

Bocciolini Palagi 1985

*Epistolario apocrifo di Seneca e San Paolo*, a cura di Laura Bocciolini Palagi, Firenze 1985

Bottiglieri 2006

Milone di Sant-Amant, *Vita sancti Amandi metrica*, edizione critica a cura di Corinna Bottiglieri, Firenze 2006.

Brocca 2011

Nicoletta Brocca, *Lattanzio, Agostino e la Sibylla maga. Ricerche sulla fortuna degli Oracula Sibyllina nell'Occidente latino*, Roma 2011.

Callu 1992

*Histoire Auguste*, I/1, texte établi et traduit par J.-P. Callu, Paris 1992.

Cameron 1970

A. Cameron, *Claudian: poetry and propaganda at the court of Honorius*, Oxford 1970.

Cameron 1977

A. Cameron, *Paganism and Literature in Late Fourth Century Rome*, in *Christianisme et formes littéraires de l'Antiquité tardive en Occident*, Genève 1977, 1-30.

Cameron 2001

A. Cameron, *The Epitome de Caesaribus and the Chronicle of Marcellinus*, «Classical Quarterly» LI (2001), 323-327.

Cameron 2011

A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford 2011.

Chiesa 2002

P. Chiesa, *Elementi di critica testuale*, Bologna 2002.

Colli 2008

V. Colli, *Considerazioni su Hermann Kantorowicz filologo, 87 anni fa, le sue Textstufen e Accursio al tempo d'oggi*, «Rechtsgeschichte. Zeitschrift des Instituts für europäische Rechtsgeschichte» XIII (2008), 47-59.

Crees 1908

J.H.E.Crees, *Claudian as an Historical Authority*, Cambridge 1908.

Den Hengst

D.D. Den Hengst, *Emperors and Historiography*, Leiden 2010.

Ehrman 2012

B.D.Ehrman, *Sotto falso nome. Verità e menzogna nella letteratura cristiana antica*, tr. it., Roma 2012.

Fontaine 1976

J.Fontaine, *Hagiographie et politique de Sulpice Sévère à Venance Fortunat*, «Revue d'histoire de l'Église de France» LXII (1976), 113-140.

Gualandri 2000

Isabella Gualandri, *Claudiano e Prudenzio: polemiche a distanza*, in Franca Ela Consolino (ed.), *Letteratura e propaganda nell'Occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici* («Atti del Convegno Internazionale, Arcavacata di Rende, 25-26 maggio 1998»), Roma 2000, 145-171.

Hagendahl 1967

H.Hagendahl, *Augustine and the Latin Classics*, Göteborg 1967.

Herzog 1975

R.Herzog, *Die Biblepik der lateinischen Spätantike. Geschichte einer erbaulichen Gattung*, München 1975.

Hohl 1913

Ernst Hohl, *Beiträge zur Textgeschichte der Historia Augusta*, II, «Klio» XIII (1913), 387-423.

Hohl 1997

*Scriptores Historiae Augustae*, ed. E.Hohl, Stuttgartiae et Lipsiae 1997<sup>5</sup>.

Kantorowicz 2007

H.Kantorowicz, *Introduzione alla critica del testo. Esposizione sistematica dei principi della critica del testo per filologi e giuristi*, ed. it. a cura di L.Atzeri e P.Mari, Roma 2007.

Kaster 2011

Macrobius, *Saturnalia*, edited and translated by Robert A.Kaster, Cambridge/Ma-London 2011.

Kölblinger 1973

G.Kölblinger, *'Versus Panos' und 'De rustico'*, «Mittellateinisches Jahrbuch» VIII (1973), 7-27.

Levy 1958

H.L.Levy, *Themes of Encomium and Invective in Claudian*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» LXXXIX (1958), 336-47.



Luciani 1985

Evelyne Luciani, *Théodose, idéal du prince chrétien dans la Correspondance de Pétrarque. Sources augustiniennes*, «Revue des Etudes Augustiniennes» XXXI (1985), 242-57.

Maier 1987-1989

Jean Louis Maier, *Le dossier du donatisme*, Berlin 1987-1989

Marcone 1987

A.Marcone, *A proposito di Codex Theodosianus 7, 20, 2*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» LXX (1987), 225-228.

Mari 2005

P.Mari, *L'armario del filologo*, Roma 2005.

Mastandrea 1988

P.Mastandrea, *Lettori cristiani di Seneca filosofo*, Brescia 1988.

Mastandrea 1996

P.Mastandrea, *Sostituzioni eufemistiche (e altre varianti) nei florilegi carolingi di Marziale*, «Revue d'histoire des textes» XXVI (1996), 103-18.

Mastandrea 1997

P.Mastandrea, *Seneca e il copista infedele. Il testo delle Ad Lucilium nelle rielaborazioni di Macrobio*, «Paideia» LII (1997), 191-223.

Mastandrea 1999

P.Mastandrea, *[Martialis] De habitatione ruris (Anth. 36 R). Modelli classici ed emulazioni medievali*, «Sandalion» XX (1997 [1999]), 87-98.

Mastandrea 2008

P.Mastandrea, *'Ennius ohne Vergilius'. Lasciti degli Annales nell'epica imperiale, tarda e cristiana*, in *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità* («Atti del III Convegno, Trieste, 17-18 aprile 2008»), «Incontri Triestini di Filologia Classica» VII (2007/08), 83-101.

Mastandrea 2011

P.Mastandrea, *Variazioni sul tema, varianti nel testo. Note di lettura a Gellio e Macrobio*, «Sandalion» XXXII-XXXIII (2009-10, [2011]), 125-142.

Montanari 2009/10

E.Montanari, *Kantorowicz e Maas*, «Incontri Triestini di Filologia Classica» IX (2009/10), 189-243.

Moreschini 2004

C.Moreschini, *Paganus pervicacissimus: religione e 'filosofia' in Claudiano*, in W.-W.Ehlers – F.Felgentreu – S.M.Wheeler (ed.), *Aetas Claudiana* («Eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002»), München-Leipzig 2004, 57-77.

Moroni 2004

Brunella Moroni, *'Leni describere versu'. Appunti sul 'poema ultimum' attribuito a Paolino di Nola*, «Acme» LVII (2004), 117-59.

Mülke 2008

M.Mülke, *Der Autor und seine Text. Die Verfälschung des Originals im Urteil antiker Autoren*, Berlin 2008.

Ogilvie 1971

R.M.Ogilvie, *Monastic Corruption*, «Greece & Rome» XVIII (1971), 32-34.

Paschoud 1980

F.Paschoud, *La polemica provvidenzialistica di Orosio*, in *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità* («Atti del convegno tenuto in Erice, 3-8 XII 1978»), Messina 1980, 113-33.

Perrelli 1995

R.Perrelli, *La vittoria 'cristiana' del Frigido*, in Franca Ela Consolino (ed.), *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma* («Atti del Convegno di Rende, 12-13 novembre 1993»), Soveria Mannelli 1995, 257-65.

Pietri 1997

Ch.Pietri, *'Christiana respublica': elements d'une enquête sur le christianisme antique*, Rome 1997.

Roberts 1985

M.Roberts, *Biblical Epic and Rhetorical Paraphrase*, Liverpool 1985.

Ronconi 1931

A.Ronconi, *Interpolazioni al testo della Historia Augusta?* [1931], poi in *Filologia e linguistica*, Roma 1969, 177-88.

Sabbadini 1886/88

R.Sabbadini, *Codici latini posseduti, scoperti, illustrati da Guarino Veronese*, «Museo italiano di antichità classica» II (1886/88), 374-456.

Sabbadini 1916

*Epistolario di Guarino Veronese*, raccolto ordinato illustrato da R.Sabbadini, II, Venezia 1916.

Soverini 1983

*Scrittori della Storia Augusta*, a cura di P.Soverini, Torino 1983.

Susini 1997

G.Susini, *Epigraphica dilapidata*, Faenza 1997.

Traube 1911

L.Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, II (*Einleitung in die lateinische Philologie des Mittelalters*, ed. P.Lehmann), München 1911.

Vinchesi 1983

Fl.Cresconii Corippi *Iohannidos liber primus*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Maria Assunta Vinchesi, Napoli 1983.

Zecchini 1980

G.Zecchini, *I 'Gesta de Xysti purgatione' e le fazioni aristocratiche a Roma alla metà del V secolo*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» XXXIV (1980), 60-74.

